

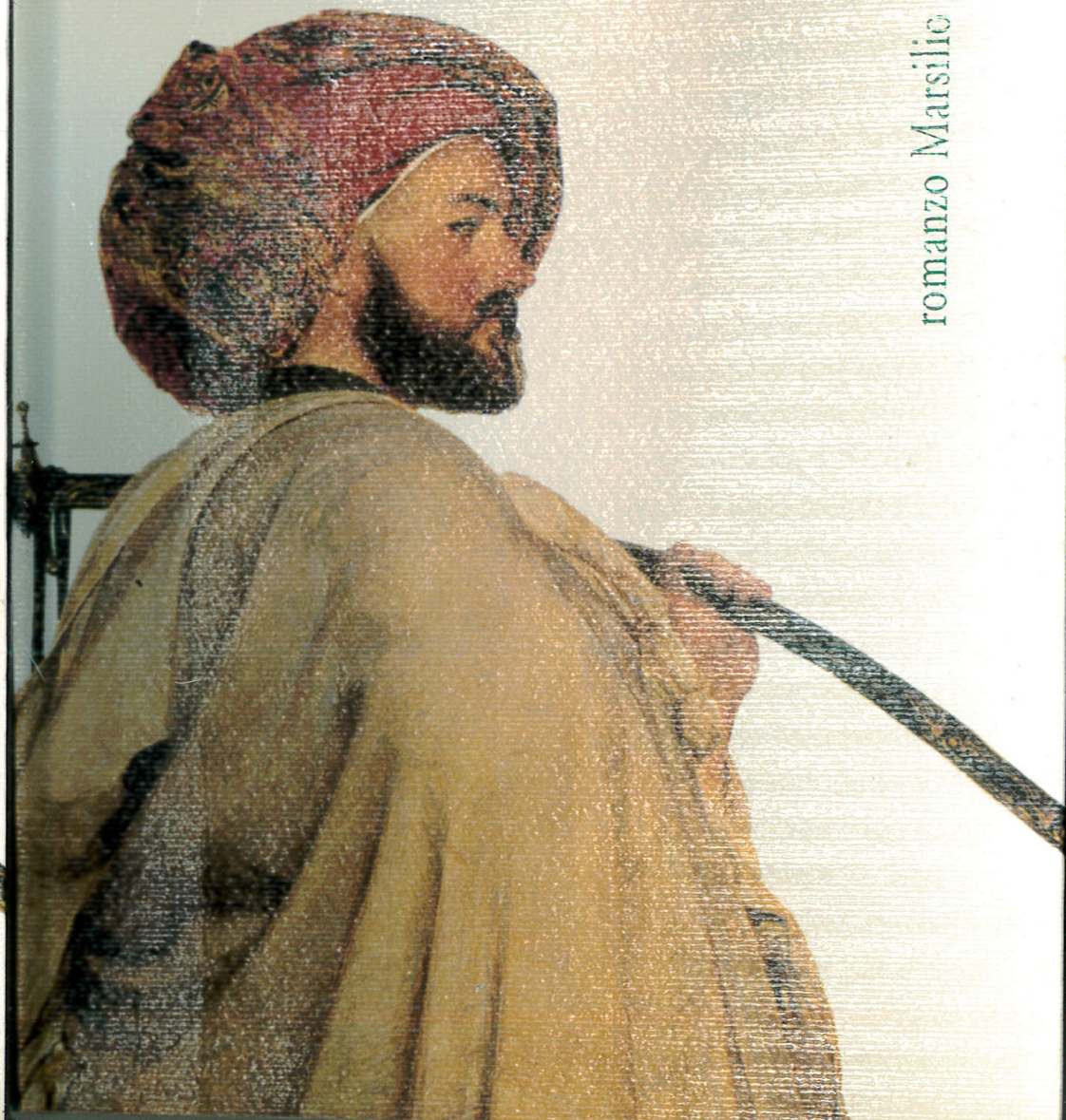
*«L'odio, la vendetta,
la guerra eterna tra due fedeli
hanno bisogno di tempo
perché gli uomini
prendano
consapevolezza
della loro
assurdità»*



€ 15,50
ISBN 88-317-7908-7
9 788831 779081

Cristanziano
Serricchio
L'Islam e la Croce

romanzo Marsilio



Nel 1620 i turchi attaccano Manfredonia e la saccheggiano. Tra i prigionieri strappati alla piccola città marinara c'è anche Giacometta, una bimba di otto anni che viene condotta schiava nel Topkapi di Istanbul. Crescendo, diventerà la favorita del sultano al quale darà l'atteso erede, Osman. Ma il destino di Giacometta è l'Occidente: Osman ha appena due anni quando, durante il pellegrinaggio alla Mecca, viene rapito con la madre dai Cavalieri di Malta. Educato al cattolicesimo, quasi un gioco della sorte, diventerà fra Domenico Ottomano, l'uomo della mediazione: su richiesta della Curia di Roma, sostenuto dalle corti europee e da Venezia, alla morte del padre Ibraim di cui è legittimo erede, tenterà audacemente di farsi eleggere sultano dell'Impero d'Oriente. Non è la brama di potere a spingerlo: nel suo ambizioso disegno di unificazione, sogna di porre fine all'espansione turca in Europa e raggiungere la pace tra Islam e Cristianesimo, per realizzare così l'incontro tra due fedi, una possibile convivenza, se non interazione, tra le due religioni.

a Delia

nezia

PARTE PRIMA

Quel lunedì, 10 agosto 1620, fu più torrido del previsto con un solleone che non finiva mai di riempire il cielo. Il golfo era punteggiato da coppie di paranze, trabaccoli, barche e sciabecchi usciti per tempo alla pesca. Lontani dalla riva, i gabbiani volteggiavano dietro le vele multicolori.

Nel porticciolo era rimasta all'ancora soltanto la barca di Michele di Chiozzo per un'ondata improvvisa che l'aveva fatta urtare il giorno prima contro la cresta di uno scoglio nascosto. Ora stava subendo con gli schiaffi dei flutti le imprecazioni e le bestemmie del giovane pescatore, chino come un cerusico a riparare con stoppa e catrame la fenditura nella carena.

Michele aveva vent'anni ed era orfano dei genitori venuti da Venezia. Occhi scuri, pelle bronzea, robusto e alto come una torre. La forza gli veniva dai remi e dalle vele, dal timone e dalle onde che sapeva dominare. Tornava dal mare poco prima del tramonto e portava in casa ora dell'uno ora dell'altro signorotto del paese i pesci più prelibati presi tra scogli e calette che solo lui conosceva.

Tamponato lo squarcio, il giovane si drizzò sulle reni pronto a riprendere il largo. L'aria calda e vaporosa esaltava la plasticità del corpo coperto da brache cortissime. Sfilò dallo scalmiere il remo e nel sollevarlo verti-

calmente scorse, quasi a ridosso del faro, oltre il molo due grosse galee che entravano nel porto. Senz'albero di trinchetto gli parvero veneziane per forma e colori. Stettere fermo a guardarle.

Ammainarono le vele e gettarono le ancore al largo mostrando di preferire le acque profonde agli incerti fondali. Misero in mare un caicchio a quattro remi e smontarono a terra quattro giovanotti con giubbotti alla francese, calzoni tirati sulle ginocchia, calzette di seta, legacci alle gambe, sciarpe al collo e uno stocco al fianco.

Scesero anche tre soldati vestiti alla schiavona con vistose giubbe e un ciuffo di capelli in mezzo alla testa rasa. Per ultimo sbarcò un capitano con barba e baffi alla spagnola. Disse qualcosa ai soldati, poi ai giovani, infine avvicinandosi a Michele con fare gentile chiese: «Ehi! buon giovine, sai dirmi se ci sono Messe a quest'ora? Siamo in mare da settimane e non vorremmo, ora che siamo finalmente a terra, contravvenire al precetto della Chiesa.»

Michele di Chiozzo, sorpreso dalla insolita quanto inattesa domanda, rispose: «Veramente, signore, non so dirvi. Ma da qui alla cattedrale sono quattro passi. Anche se oggi non è domenica, ci sarà sempre un prete a soddisfare il vostro desiderio.» Indicò la strada e quelli si misero in marcia verso la porta delle Palme e trovatala incustodita entrarono in città.

A quell'ora nella cappella delle reliquie della cattedrale angioina don Federico Visco primicerio e don Domenico Borsa, procuratori del capitolo sipontino, stavano parlando di questioni amministrative, di beni e di censi con don Antonio Nicastro, il quale aveva saputo conquistarsi il provinciale e ottenere dal generale della provincia monastica dei Cappuccini la carica di sindaco apostolico.

«Ecco, sono questi» diceva don Federico Visco, svol-

gendo con cura dinanzi al naso degli altri due un rotolo di pergamena, «sono questi i nomina debitorum, l'elenco dei debitori. Nomi illustrissimi tra le famiglie più ricche di Manfredonia, ma anche le più morose.»

«Il capitolo» continuò don Domenico Borsa, «esige il pagamento almeno della metà del censo da essi dovuto.»

«Giulio et Diego Visco, per il capitale di ducati 120, ducati 12; Giovanni Minadois, per li ducati 50 a censo, ducati 4.» Don Federico cominciò a leggere con voce chiocchia scorrendo la lunga pergamena con gli occhietti torvi dietro le lenti. «C'è pure il sindaco Pietro Quirico che deve annui ducati 13 per il capitale di ducati 150. Qui sono elencati tutti: i Tontoli, i Cessa, i Cileo, i Capuano, i Beccarini, i Vischi, gli Stelatello, i Florio, e anche voi, don Antonio Nicastro. E l'ordine di pagamento è qui firmato, guardate coi vostri occhi, proprio qui, dal Reggente in persona del Consiglio Collaterale di Sua Maestà...»

«Basta, basta!» interruppe don Antonio Nicastro. «Non può il capitolo pretendere e per di più imporre con perentoria ingiunzione, che suona offesa alla dignità dei nostri casati, un pagamento in tempi calamitosi come questi. La siccità, la moria del bestiame, le malattie, la guerra, i malanni vari, la carestia, le locuste, hanno annientato i raccolti e reso insufficienti i prodotti. Persino il pane scarseggia sulle mense. E cosa fa il viceré? Inasprisce, per i suoi bisogni, la pressione tributaria, non solo sulla borghesia terriera, ma anche sul bestiame, sul pesce, sul vino, sull'olio, sui formaggi e i latticini, sui terreni seminativi e persino su quelli dati in affitto, ossia sulla povera gente.»

«Ma tutto questo, anche se dovesse rispondere per intero a verità, non può ricadere a danno esclusivo della Chiesa» riprese il primicerio. «Le evasioni fiscali, le moratorie concesse, la tracotanza di chi mira a impadronirsi dei beni ecclesiastici, impongono alla Curia di es-

sere più oculata nell'amministrazione delle sostanze della Mensa che servono per alleviare proprio le cattive condizioni materiali e morali della popolazione.»

«Don Federico» esplose paonazzo Antonio Nicastro, «don Domenico, miei illustri procuratori, queste cose le potete far predicare dal pulpito del duomo e delle altre chiese a donnette sprovvedute che vengono a battersi il petto, ma non a chi sa come davvero stanno e vanno le cose. Anch'io, sapete, ho le mani in pasta.»

A questo punto don Domenico Borsa, chiamato in causa, ritenne di dare una raddrizzata alla brutta discesa della discussione: «Cosa proponete allora, don Antonio?»

«Una dilazione, una dilazione di tre anni. Darà respiro alle nostre famiglie e indirettamente un buon servizio alla povera gente.»

Il primicerio si girò di spalle e alzò gli occhi all'affresco del buon samaritano, che ricopriva la parete sopra gli armadi rinascimentali, nei quali erano stipate le teche d'argento con le reliquie di Sant'Agata e Santo Stefano e di altri martiri paleocristiani. «Una dilazione voi proponete. Ma tre anni sono troppi. Che ne sarà, ditemi...»

A questo punto il sacrista, che aveva ascoltato a capo chino le ultime battute, si premurò di spezzare provvidenzialmente il filo del discorso in bocca al canonico che non sapeva neppure lui dove sarebbe andato a legarsi. «Reverendissimo, è qui per essere ricevuto il signor capitano con una delegazione della Serenissima Repubblica di Venezia.»

Il capitano, due dei quattro giovanetti e i tre soldati già occupavano il vano dell'ingresso. Il capitano salutò alla spagnola, altrettanto fecero i due giovani. «Eccellenze reverendissime, prego voler scusare la nostra intrusione. Siamo qui per ascoltare la santa Messa.»

Il primicerio, irritato per l'interruzione e imbarazzato da quella poco gradita presenza, farfugliò qualche frase di convenevoli.

«Siamo in mare da più settimane e sentire la santa Messa è il primo dovere di ogni buon cristiano» insistette il capitano. «Certo, certo. Fra mezz'ora ne farò celebrare una apposta per voi.» E si rivolse al sagrestano sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Il buon uomo, spalacchiato come un gallo intristito da lunga astinenza, se ne andò bofonchiando e strascicando una gamba.

Si accomodarono sulle seggiole di cuoio. I soldati rimasero in piedi a guardia di quel loro sottile conversare. Il primo ad aprire la schermaglia fu don Antonio Nicastro, che se ne era stato a squadrare per tutto quel tempo dalla testa ai piedi, a uno a uno, capitano soldati e giovanetti. «Ci riempie di gioia» disse, «poter mostrare anche in questa circostanza i segni dell'amicizia che unisce la nostra città alla Repubblica di Venezia.»

Uno dei giovani, magro, lungo, con occhioni penetranti e parlare arguto, in un ostentato accento pugliese, rispose: «L'alleanza che lega Venezia alla Chiesa di Roma e alla Spagna spinge la Repubblica del Leone a rinsaldare gli antichi vincoli di amicizia con questa nobile città erede della potenza marittima e commerciale della vetusta Siponto.»

«Tuttavia» riprese don Antonio Nicastro, «ci sorprende molto che le vostre due galee, improvvisamente giunte nel nostro porto, abbiano gettato le ancore al largo, lontane dal lido. Avvertiti per tempo avremmo predisposto una più adeguata accoglienza.»

«Capirete bene che il nostro comandante ci vuole sempre pronti alla partenza. E si sa che la ciurma, una volta scesa a terra e assaporate le gioie della città e delle taverne, fa fatica a tornare ai banchi, alle scotte e ai remi» aggiunse con accento veneziano l'altro giovanotto, meno alto di statura, dalla pelle olivastra e con il viso segnato da baffetti di pece.

«Già» fece l'amministratore apostolico, «in questi giorni di mezz'agosto, consacrati alla Vergine Santissima

e a San Rocco, a voi fedeli credenti si addicono più le Messe, e ai galeotti e rematori il riposo nelle stive più che le taverne e le donne.»

«Ma, don Antonio» squittì il primicerio, «simili allusioni sono sconvenienti in chiesa!»

«Perdonate, ma bisogna pur pensare alla miserevole vita di tanti schiavi, sempre in mare e ai remi, in porti e città visti solo da lontano.»

«Per fugare la vostra diffidenza, del resto comprensibile» intervenne a questo punto il capitano, «vi darò notizia di due vostri amici fraterni. Ricorderete, spero, Giovanni Francesco Delfini. Mi raccontava che tantissimo tempo fa incontraste davanti alla porta di questa chiesa un giovane aitante che chiedeva l'elemosina e voi gli offriste un posto di manovale nella fabbrica del convento dei Cappuccini fuori le mura.»

«Era Camillo de Lellis!» gridò sorpreso l'amministratore apostolico.

«Conobbe poi la conversione nella terribile valle dell'Inferno» aggiunse il capitano. «Ma c'è un'altra notizia da darvi» continuò. «L'anno passato era con me nell'Armata un altro vostro amico. Ferito mortalmente in battaglia, mi disse di ricordarlo a voi, se mai fossi riuscito a incontrarvi. Lo chiamavano il Sottomulini ed era zoppo.»

Don Antonio Nicastro rimase di ghiaccio di fronte alla verità dei fatti, e, sciolto il nodo del dubbio che si era formato in gola, domandò: «E Giovanni Francesco?»

«È morto anche lui a Venezia.»

«Avete qualche notizia di galeoni turchi?» intervenne il procuratore don Domenico per sviare il discorso dalle cattive nuove che non lo riguardavano, ma impensierito dalle voci corse il mese prima su imminenti incursioni musulmane.

«Eccellenza» disse il capitano, «l'Armata veneziana fa

nell'Adriatico buona guardia dei vostri lidi, dalla Laguna al Capo d'Otranto e comunque in ogni luogo sospetto di assalti dei nemici infedeli.»

«Ma per ben sette lunghi anni neppure un fiocco di nave veneziana si è visto, non solo in porto ma neanche in giro sull'orizzonte» fece notare Nicastro che non riusciva a vincere la istintiva diffidenza.

«Non per colpa di Venezia» intervenne il primo giovanetto.

«Lupus in fabula» sentenziò allora il primicerio. «Ecco il console di Venezia, che arriva a proposito.»

Tutti fecero un saluto a don Cesare Capuano, un marrano di origine ebraica trapiantato a Venezia, dove era diventato un ricco diplomatico, invidiato dalle famiglie dei nobili sipontini. Un suo antenato, Lisolo Capuano, era sepolto nella basilica antica di Santa Maria di Siponto insieme con Berardino Stelletto, entrambi ebrei convertiti e potenti mercanti di grano.

Una epigrafe in latino, da lui messa in bella mostra, ricordava che morirono insieme il 7 aprile del 1496, «ob patriae tutelam», in uno scontro fra le truppe di re Ferrante con quelle francesi che depredavano le loro terre. Ma il principale merito, si mormorava nelle discussioni di salotto, erano i mucchi di ducati d'oro, nessuno sapeva quanti, che avevano accumulato con i loro traffici fra Manfredonia, Venezia e la Repubblica di Ragusa sull'altra sponda, divenute il centro delle loro operazioni commerciali in tutto il bacino dell'Adriatico e in buona parte del Mediterraneo.

Don Cesare Capuano sfoderò il più disarmante dei sorrisi e con lingua adusa a sciogliere i più intricati nodi diplomatici e amministrativi, rispondendo al saluto, disse: «Attendevo la vostra visita, preannunciatami da tempo, ma non così presto e proprio oggi. Tuttavia come console di Venezia porgo l'augurale benvenuto in Manfredonia ai rappresentanti della Serenissima. Siete miei

ospiti e spero che mi accorderete l'onore di condurvi io stesso, dopo il pranzo, in visita per la città.»

Si udirono in quel momento i din din della campanella che chiamavano alla Messa. Prima i due giovanetti, poi il capitano, infine i tre soldati, preceduti dal primicerio e seguiti dal console, entrarono nella navata gotica della chiesa proprio quando il sacerdote, indossati in fretta i paramenti sacri, annunciava: «Introibo ad altare Dei.»